

Cesare Arici. Vita e opere

Relazione delle studentesse ariciane

*Anna Poli, Roberta Seneci, Maria Benedetti e Federica Pelizzari
(2009)*

Cesare Arici nasce il 2 luglio 1782 al numero 41 dell'odierna Contrada del Carmine a Brescia. I suoi genitori sono Agostino Arici e Caterina Brozzoni, di famiglia nobile, ma con scarsi beni economici.

Cesare viene educato nella casa paterna fino all'età di dieci anni per poi entrare, nell'anno 1792, nell'Accademia di San Luigi, o Collegio dei Nobili, gestita dai padri Gesuiti. Qui, durante la sua formazione giovanile, scopre ben presto l'amore per gli studi letterari e per i classici in generale. Inizia a cimentarsi nella composizione di testi poetici, caratterizzati da termini solenni e da un grande abuso del mito, utilizzato per riempire il vuoto di contenuti e sentimento, e nella traduzione di autori antichi, tra cui il primo è Boezio. I suoi studi non si ampliano, però, verso la letteratura e gli scrittori stranieri moderni e contemporanei.

Più tardi studia Legge all'università di Bologna e nel 1802 si laurea. Nei cinque anni successivi, fino al 1807, è impiegato presso la Corte d'Appello di Brescia e in seguito, tra il 1807 ed il 1808, diventa commesso di seconda classe presso la Corte Civile e Criminale del Dipartimento del Mella.

Durante la dominazione francese celebra le imprese di Napoleone con l'ode *Le vittorie* per mettersi in vista ed ottenere onori, cosa che farà anche quando il potere passerà nelle mani dell'imperatore austriaco Francesco e dell'arciduca Ranieri. L'Arici, tuttavia, non si dedica mai nel corso della sua vita alla politica preferendo la tranquillità e l'*otium* letterario.

Il suo esordio risale al periodo compreso tra il 1805 ed il 1808 grazie al poema didascalico intitolato *La coltivazione degli ulivi*. Questo testo riscuote un discreto successo e fa ottenere ad Arici una certa fama, tanto che, a partire dal 1809, prima riceve la cattedra di Eloquenza, Filologia latina e Storia presso il Liceo di Brescia, il 27 febbraio di quell'anno diventa membro dell'Ateneo, poi socio onorario dell'Accademia della Crusca e, infine, segretario dell'Istituto Italiano di Scienze Letterarie ed Arti per la sezione di Verona.

La vita familiare del poeta bresciano è travagliata e difficile. Nel 1815, infatti, muore la moglie, che aveva sposato da giovanissimo contro il volere del padre. Si sposa per la seconda volta, ma rimane nuovamente vedovo nel 1818. Il suo terzo matrimonio celebra l'unione con Savia, che gli resterà accanto fino alla morte insieme ai figli Agostino e Ottavia. Dalle lettere che Arici invia ai suoi famigliari, soprattutto quelle ai figli e al padre, emerge distintamente il suo carattere mite e tranquillo, affettuoso e remissivo. Sappiamo, infatti, che accettava le critiche con grande pazienza e si teneva lontano dalle contese. Il suo motto era "godere il presente senza pericolo".

Ricopre l'incarico di segretario dell'Ateneo dal 1828 al 1836 durante il periodo di presidenza di Girolamo Monti prima, e di Giuseppe Saleri poi. Nel 1832 è membro dell'Accademia Patavina di Scienze Letterarie ed Arti e dell'Accademia dell'Istituto di Bologna.

Muore a Brescia il 2 luglio 1836 a causa o del colera, che allora funestava la città, o di una malattia ai visceri che si protraeva già da lungo tempo.

Opere

- 1805-1808: *La coltivazione degli ulivi* (poema didascalico)
- 1808: *In morte di Giuseppe Teti* (imitazione del carne *In morte di Carlo Imbonati* di Alessandro Manzoni, per il quale l'Arici fu accusato di contraffazione poetica)

- 1810: *Il corallo* (poemetto scientifico di totale insuccesso scritto su imitazione dell'*Invito a Lesbia Cidonia* del Mascheroni)
- 1811: traduzione delle *Georgiche*
- 1814: *Pastorizia* (poema georgico pubblicato a Brescia dal tipografo Bettoni)
- 1815: traduzione de *Le nozze di Peleo e Teti* di Catullo e degli *Inni* di Bacchilide
- 1816: *Egeria* (dramma composto in occasione della visita a Brescia dell'imperatore d'Austria)
- 1819: *La Gerusalemme distrutta* (poema epico)
- 1823: *Il Campo santo di Brescia*
- 1833: *L'origine delle fonti* (poema scientifico pubblicato a Milano)
- 1835-1836: *L'elettrico* (poema scientifico incompiuto).

L'ORIGINE DELLE FONTI

L'origine delle fonti è un poemetto di carattere scientifico in quattro libri che raggiunge i tremila versi circa. Prima di pubblicarlo nel 1833, l'Arici lo fa leggere ai suoi colleghi dell'Ateneo che subito ne indicano pregi, difetti e aspetti vari:

- il contenuto è prettamente scientifico e si riscontrano caratteristiche poetiche solo per quanto riguarda l'armonia del verso e l'ornamento episodico
- lo stile è ricco di artifici retorici
- il maggior difetto è il numero eccessivo di episodi.

Nella dedica alla contessa Amalia Paolina Tosi della famiglia dei marchesi Bergonzi di Parma troviamo un esplicito riferimento a Lucrezio, che l'Arici dichiara di aver preso come modello per la composizione dell'opera. Inoltre afferma di aver dovuto affrontare, come il grande autore latino, otevoli difficoltà per spiegare le angustie della scienza: "Del che si fu accorto quel divino scrittore di Lucrezio, quando si scusava al suo Memmio Metello dello andar gretto spesse volte del suo poema: *difficile est ratione docere et vincere verbis*."

LE TRADUZIONI

Cesare Arici traduce varie opere latine e greche di diversa natura tra il 1810 e il 1820. In generale non rispetta il metro di scrittura del testo, ma traduce in endecasillabi sciolti, com'era di moda nei primi anni dell'Ottocento. Le sue traduzioni sono piuttosto diverse: in lui, infatti, emergono sia traduzioni letterarie sia libere, con tendenza a quelle libere. Traduce tutte le opere di Virgilio, il carme 64 di Catullo, cioè *Le nozze di Peleo e di Teti*, gli *Inni* di Bacchilide, poeta lirico corale del 5° secolo, e, infine, alcune opere latine di Francesco Petrarca. Nelle sue traduzioni emergono sempre un pessimismo e una critica sulla società e sugli avvenimenti degli anni in cui scrive, spesso non rispettando il testo dell'autore tradotto. In ogni caso le sue traduzioni sono abbastanza poetiche, anche se mancano completamente del *pathos* espresso dall'autore stesso. Ha una buona ricercatezza nel lessico.

ARICI E FOSCOLO

Cesare Arici, oltre a essere stato un buon traduttore di Virgilio, ha potuto arricchire d'un nuovo carne sepolcrale la poesia italiana. Nel 1823, infatti, viene pubblicato *Il Campo santo di Brescia*, che per l'occasione è stato presentato e letto nell'Ateneo di Brescia.

Quest'opera tratta diversi argomenti: la miseria della vita sulla terra, il rapido corso di questa vita passeggera, i cari vincoli infranti dalla morte.

La materia sepolcrale induce a un confronto con i *Sepolcri* del Foscolo: i punti di contatto sono molteplici. I due poeti hanno modo di incontrarsi nel 1807, anno in cui il poeta di Zante si trova a Brescia impegnato nella stampa de *I Sepolcri*, per opera del tipografo Nicolò Bettoni. Ma la forte ripresa da parte

dell'Arici dell'opera del Foscolo ha suscitato numerose critiche e accuse di plagio, anche dallo stesso Foscolo, il quale lo ha accusato addirittura pubblicamente in un suo articolo; le accuse non si limitavano al *Campo santo di Brescia*, bensì a numerose sue altre opere, per esempio il *Corallo*, nelle quali veniva criticato per aver attinto abbondantemente da autori quali Dante, Petrarca, Ariosto, Parini, Monti, in mancanza di una sorgiva e robusta ispirazione.

Arici è giudicato incapace di cucire insieme le diverse parti, non riuscendo così a dominare la sua materia, e, com'è tipico di tutti gli imitatori, le sue imitazioni non sono sempre favorite da una qualche naturale analogia di situazione, ma spesso è proprio la situazione a sorgere per il solo desiderio di inserire una reminiscenza altrui.

C'è chi afferma che *Il Campo santo di Brescia* sia una magnanima vendetta nei confronti degli invidiosi detrattori delle sue doti singolari, e che li obblighi ad un vergognoso silenzio mostrando la squisitezza del suo buon gusto e il sublime sentimento del bello che egli ha formato.

IL CAMPO SANTO DI BRESCIA

Questo poemetto di 772 endecasillabi non è una meditazione sulle tombe, che ricordi quella delle poesie cimiteriali inglesi, che Arici ignorava completamente; si tratta piuttosto di una descrizione minuta del nuovo cimitero bresciano costruito per opera dell'architetto Rodolfo Vantini, a cui l'opera è dedicata, come si nota al verso 211 in cui è citato il suo nome: "O buon Rodolfo".

Nel *Campo santo di Brescia* la descrizione di quel particolare cimitero è tutto: il viale ombreggiato dai cipressi, l'architettura classicheggiante, il portico dove sono le tombe gentilizie che vengono descritte al Vantini, che Arici immagina di avere come compagno di visita.

Non è trascurato nessun artificio di forma e i pregi sono nell'eleganza dell'elocuzione e nell'armoniosità del verso. Arici si allontana dalla lingua viva e parlata, preferendo quella letteraria e, come nei componimenti in poesia, foggia anche la prosa su modelli letterari.

L'opera potrebbe essere divisa in tre parti. La prima, più filosofica, in cui si ritrovano le maggiori riprese dell'alta letteratura, dove fa un'analisi, quasi analoga a quella del Foscolo, delle diverse funzioni della tomba: civile, storica e affettiva. La parte centrale è caratterizzata da un lungo elogio al Vantiniano, mentre la parte conclusiva si concentra sulla storia della salvezza.

ARICI ROMANTICO

Abbiamo visto come Cesare Arici possa essere definito, oltre che genericamente classicista, più precisamente neoclassico.

Tuttavia la generazione che avrebbe reso grande lo scenario culturale bresciano nella prima metà dell'800, quella dei fratelli Ugoni, di Giovita Scalvini, di Gian Battista Nicolini e per l'appunto di Cesare Arici, era nata tutta nel '700, e degli stimoli e degli impulsi di questo secolo si era largamente nutrita, nel momento di confronto tra neoclassici e romantici. I loro autori di riferimento furono Dante e Petrarca: nelle opere di questi bresciani, seppur di formazione prettamente classica, si nota il gusto per il nuovo; una nuova inquietudine, sensibilità che era tipica della cultura contemporanea e che si contrapponeva all'armonia e alla piacevolezza della cultura classica, che stava prendendo inesorabilmente le vie del sentimento. Una generazione che da una parte lasciava trasparire il vigoroso valore della ragione, dall'altra la rilevanza data al cuore, cioè al sentimento e alle passioni.

Cesare Arici si inserisce in questo nuovo filone nell'ultima parte della sua vita, dove riesce a esprimersi con toni più introspettivi e personali.

Dopo la morte della amata moglie Ottavia Rinaldini, avvenuta nel 1815, Arici cade in uno stato di profonda prostrazione. Come un vero autore romantico, sprofonda negli abissi della sua interiorità, del proprio dolore che né la vicinanza degli amici, né l'affetto dei cari, né il lavoro riescono a colmare.

Decide allora di scrivere l'opera *il viaggio malinconico*, dal titolo già di per sé significativo, che verrà pubblicata solamente nel 1827. Intraprende un viaggio che lo aiuti a dimenticare, che prenda le sembianze di una fuga dalla realtà e che lo porti a ritenere che la donna amata sia ancora in vita. Come dice egli stesso, i ricordi sono il suo unico sollievo.



Romantici possono essere considerati i versi dell'opera *Sirmione*, composta nel 1821, anno di un viaggio dell'autore proprio in quelle zone, che appare come una evidente ripresa del carme 31 di Catullo. In quest'opera Arici elogia quelle che definisce *le meraviglie che il Benàco adùna* e i suoi versi possono essere considerati il sunto del suo percorso romantico: trattano dell'inquietudine e dell'abbandono, del viaggio ed infine del dolore per i cari estinti. Nel passo proposto l'autore canta di marinai dispersi tra le onde del mare in tempesta: